

24 Marzo 2015

Soci europei per la banca del Dragone E negli Usa è sindrome cinese

di ALBERTO
FORCIELLI

ANCHE *The Economist*, sempre acuto nell'analisi ma mai unilaterale nei giudizi, questa volta ha messo da parte la prudenza. Ha giudicato un «fiasco» l'isolamento statunitense sulla nuova Asian Infrastructure Investment Bank, l'istituzione finanziaria lanciata dalla Cina. In effetti il fallimento della politica di Washington appare inspiegabile per un'amministrazione dove abbondano esperti e think tank. Già nello scorso ottobre, quando l'Aiib era stata lanciata a Pechino, il rifiuto di appoggiarla e tantomeno di parteciparvi si era rivelato debole. Le adesioni di 21 Paesi avevano dimostrato che l'Asia, nella maggioranza dei casi, guarda a Pechino con maggiore speranza che timore. La stessa impostazione proviene da paesi tradizionalmente ostili come l'India, il Vietnam e le Filippine. Evidentemente l'abbandono del sottosviluppo è considerato prioritario, la costruzione di infrastrutture è cruciale, la disponibilità di fondi essenziale. Che siano veicolati da una nuova banca fondata e gestita da Pechino è secondario.

PER QUESTO la mossa di Pechino ha avuto successo e la resistenza di Washington aveva trovato ascolto solo nella vecchie capitali alleate: Tokyo, Seul e Canberra. Ora la situazione è cambiata e sta diventando un trionfo diplomatico della Cina. Prima il Regno Unito che ha dato la sede, poi congiuntamente Germania, Francia e Italia hanno deciso di entrare tra i soci fondatori della nuova banca. La Svizzera e il Lussemburgo dovrebbero prendere probabilmente la stessa decisione, come la Corea del Sud e addirittura l'Australia. Tutti questi paesi non hanno bisogno di infrastrutture. La loro adesione serve a

molti scopi: attrarre capitali cinesi (soprattutto per la City), essere in prima linea con le loro imprese per attuare i progetti, rispondere a una chiamata di Pechino. L'offerta della Cina ha infatti il volto della finanza ma il cervello della politica. E probabile che gli Stati Uniti potranno contare solo sull'amicizia di un alleato fedele ma depotenziato, il Giappone.

Sarà lo stesso binomio che ha sostanzialmente governato le due banche con le quali l'Aiib entra in inevitabile concorrenza: la World Bank e l'Asian Development Bank. Preservare la centralità di questi due bastioni del dopoguerra è il prezzo pagato da Washington per tentare di escludere la Cina. La Casa Bianca difende istituzioni ormai indifendibili per inefficacia, burocrazia, incapacità di cogliere il dinamismo imposto dall'Asia e dalla globalizzazione.

LA WORLD Bank in particolare rimane una leva contro la Cina. Se Pechino decide di fondare una nuova banca multilaterale, Washington ha buoni motivi per temere un colpo al suo ruolo di superpotenza. Ha anche ragioni da vendere nel prevedere mancanza di trasparenza, scarso rispetto dei diritti dei lavoratori, violazione dell'ambiente. Tuttavia rifiutare di far parte dell'operazione vuol dire evitare di condizionarla. Ormai l'Aiib è una realtà di successo e di prospettiva. Gli Stati Uniti rischiano di autoescludersi proprio mentre il rivale entra nel consesso internazionale.

%

100 miliardi
di dollari

La superbanca cinese Aiib ha 100 miliardi di dollari e finanzia infrastrutture. Italia, Francia, Germania e Regno Unito soci forti



Jin Liqun alla guida di Aiib